

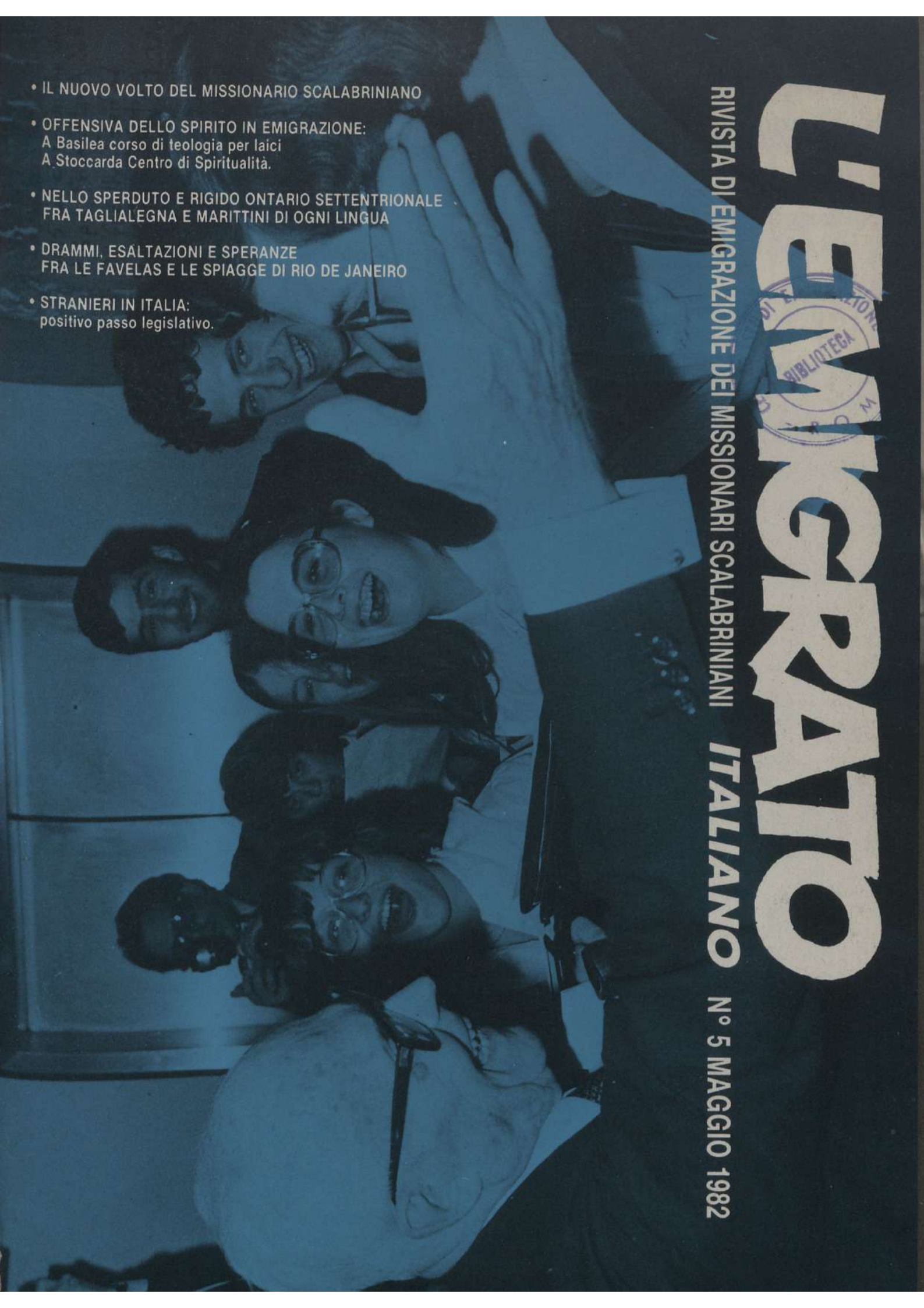
L'EMIGRATO

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

N° 5 MAGGIO 1982

- IL NUOVO VOLTO DEL MISSIONARIO SCALABRINIANO
- OFFENSIVA DELLO SPIRITO IN EMIGRAZIONE:
A Basilea corso di teologia per laici
A Stoccarda Centro di Spiritualità.
- NELLO SPERDUTO E RIGIDO ONTARIO SETTENTRIONALE
FRA TAGLIALEGNA E MARITTIMI DI OGNI LINGUA
- DRAMMI, ESALTAZIONI E SPERANZE
FRA LE FAVELAS E LE SPIAGGE DI RIO DE JANEIRO
- STRANIERI IN ITALIA:
positivo passo legislativo.



L'EMIGRATO ITALIANO

N° 5 - ANNO LXXVIII
MAGGIO 1982

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 2 *Il Presidente Pertini a Villa Scalabrini*
- 3 *Il nuovo volto del missionario scalabriniano*
ORIZZONTI SCALABRINIANI
- 4 *A Stoccarda un Centro di Spiritualità*
- 6 *Sono tornato in Brasile... non c'ero mai stato*
- 12 *A Basilea corso di teologia per operatori laici.*
- 21 *A Thunderbay promettente presenza scalabriniana*
13-20 RAGAZZI IN GAMBA
- 23 *Da un continente all'altro*
- 24 *Politica migratoria italiana*
- 27 *Notizie di casa nostra*



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

Emigrato Italiano 1982
offerta di sostegno alla rivista

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977

C.C.P. n. 10119295

Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)



Il 30 marzo scorso, in un mattino grigio e piovoso, il Presidente Pertini portò uno squarcio di sole a Villa Scalabrini di Chicago.



DALLE NUOVE REGOLE DI VITA

IL NUOVO VOLTO DEL MISSIONARIO SCALABRINIANO

Il Superiore Generale P. Sisto Caccia ha presentato a tutti gli Scalabriniani le nuove Regole di Vita, approvate definitivamente dalla S. Sede lo scorso 4 novembre, festa del Patrono S. Carlo. A distanza di 45 anni (Le precedenti Costituzioni erano state approvate il 15 agosto 1936) il nuovo testo costituzionale presenta delle novità che vanno bene al di là del semplice titolo (Si chiamano appunto REGOLE DI VITA invece che COSTITUZIONI), pur nella continuità con il carisma del Fondatore e con una ricchissima e quasi secolare esperienza missionaria. Nell'ultimo mezzo secolo, oltre a una guerra mondiale e a un Concilio Ecumenico (con gli strascichi delle tensioni fra innovazioni e contestazioni, delle trasformazioni culturali, delle lotte sociali e delle crisi economiche), si è registrata in tutti i campi una accelerazione tale che non poteva non incidere nella fisionomia e nello stile di un organismo che già per sua natura si colloca nelle sabbie mobili e mutevoli dei fenomeni emigratori. Riservandoci di illustrare in seguito quali sono gli elementi di maggiore novità, pubblichiamo ora uno stralcio del messaggio di presentazione da parte del Superiore Generale:

Vi presento le nostre Regole di Vita, approvate dalla S. Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari il 4 novembre, 1981, festa del Patrono San Carlo.

Esse sono frutto del cammino di maturazione della nostra «comunità apostolica di religiosi» (RV 1). Raccolgono infatti la vita, il sentire e l'agire degli scalabriniani, presenti e passati, le aspirazioni e le sofferenze di tutti i confratelli, i tentativi apostolici riusciti, la nostra fede e la nostra umanità, la nostra capacità di avvicinare e amare gli uomini migranti,

gli effetti dell'incontro con loro e con le diverse culture, l'esperienza dell'appartenenza alla Chiesa universale insieme con la ricchezza della nostra vita quotidiana nelle Chiese locali, il nostro impegno ad essere migranti con i migranti nel travaglio e nell'innesto nelle nuove realtà sociali ed ecclesiali. Le Regole di Vita sono il frutto di tutte queste realtà, vivificate dallo Spirito e filtrate dalla riflessione personale e comunitaria.

Le Regole di Vita della Congregazione ci aiutano a sentirci appartenenti a una comunità ecclesiale che ha un suo stile, una sua capacità di approccio all'emigrazione e le sue norme di convivenza: ci caratterizzano nell'elemento unificante del nostro tipico modo di essere Chiesa e ci garantiscono spazio per la grande varietà di sentire, di vedere, di agire che contrassegna la nostra realtà religioso-apostolica.

Le Regole di Vita ci aiutano a tenere sempre viva la lena del nostro comune itinerario apostolico. In esse troviamo gli spunti per mantenere desta la nostra memoria storica; i capisaldi caratteristici che nei momenti cruciali hanno garantito continuità, fedeltà e rinnovamento; le linee maestre del nostro servizio ai migranti. La personalità del Fondatore emerge nelle sue note originali e nelle indicazioni che ci ha lasciato per vagliare le ipotesi, assicurare un discernimento, rispondere con prontezza al dovere di evangelizzazione e di promozione umana. Nelle Regole di Vita sono tracciati i lineamenti essenziali dello scalabriniano che si è consacrato al servizio dei migranti nell'oggi di Dio.

Vi invito ad accoglierle con cuore aperto, impegnandovi a confrontarvi con esse con interesse e costanza, a trarne stimolo per migliorare interiormente il nostro essere e il nostro operare.

ORIZZONTI SCALABRINIANI

STOCCARDA

UN CENTRO DI SPIRITUALITA' A SERVIZIO DELL'EMIGRAZIONE

Recentemente ha avuto luogo a Stoccarda, in Stafflenbergstr. 36, l'inaugurazione del nuovo «Centro di Spiritualità» per i giovani voluto dal Vescovo della Diocesi di Rottenburg-Stuttgart e dalla Provincia Scalabriniana di Svizzera e Germania. La cerimonia è iniziata con la benedizione della casa da parte del Vicario Generale Mons. E. Mühlbacher, presenti il Superiore Provinciale degli Scalabriniani, P. Loreto de Paolis, il Canonico J. Adam,

Momento della preghiera e della benedizione: (Da sinistra) Canonico J. Adam, Mons. E. Mühlbacher, P. L. De Paolis, Dott. G. Lupardini, P. M. Francesconi, Rev. O. Renter.



Referent nella Diocesi per gli stranieri, il P.M. Francesconi, Segretario Generale degli Scalabriniani, don Luigi Petris, Delegato Nazionale dei Missionari, il Console Generale Dott. Lupardini, il Decano Sommer e parroci della città.

Rivolgendo parole di benvenuto ai presenti (63 ospiti) il p. Gabriele Bortolamai, Missionario Scalabriniano cui è affidata l'animazione del Centro, ha potuto precisarne l'orientamento e gli scopi, specificando che esso è a servizio di quei giovani che, «attraverso la formazione nei gruppi delle varie Diocesi e delle Missioni o di altri gruppi, siano in ricerca e vogliano fare il punto sulla loro vita per dare ad essa un significato ed un orientamento e mettere le proprie doti e qualità, nella libertà, a servizio del Regno di Dio». Il Centro, che può offrire fino a 27 posti-letto, è aperto a quanti, giovani e ragazze, dai 17 ai 25 anni, italiani, tedeschi, svizzeri, spagnoli, francesi siano alla ricerca di una identità personale e di dare un senso cristiano alla loro vita.

Si è poi proceduto alla concelebrazione della Messa, presieduta dal Vicario Generale della diocesi Rottenburg-Stuttgart, mons. Mühlbacher.

Introducendo la S. Messa, il P. Gabriele ha sottolineato che il «Centro di Spiritualità» per giovani, lungi dall'essere una «sostituzione nella formazione dei gruppi parrocchiali o di missione», intende invece proporsi come «intervento specifico con testimonianze di vita e puntualizzazione dello scopo della vita nella fede e nelle varie vocazioni della Chiesa».

I punti forti di questa esperienza offerta ai giovani saranno: 1) la preghiera comunitaria e personale; la S. Messa quotidiana partecipata; l'accentuazione di una spiritualità che faccia riferimento a Gesù Crocifisso e Risorto come nuovo esodo, nuova Pasqua vista nella Bibbia, nell'emigrazione, nella

Missionari Scalabriniani presso Spiritualità.



testimonianza comunitaria; 2) contatto diretto con i migranti, specie nelle loro situazioni più crude, come ad es. in carcere e negli alloggi collettivi; 3) interpretazione teologico-migratoria dei fatti sia personali che vissuti a contatto con i migranti; 4) incontri personali e di direzione spirituale; 5) serate con cori, teatro, filmine, visita alla città.

Presentati anche i prossimi appuntamenti: un incontro di quattro giorni a Pasqua, un altro alla fine di aprile con 25 studenti di teologia dell'Università di Tübingen; un terzo di tre giorni a Pentecoste ed infine i cosiddetti «campi estivi» di una settimana nel mese di agosto.

Durante l'omelia, Mons. Mühlbacher si è soffermato sul termine «spiritualità» che discende dalla Parola di Dio e dallo Spirito Santo.

Mühlbacher ha analizzato più moderni concetti di spiritualità i quali pongono l'accento in particolare sul «Dio dell'Esodo, che conduce il suo popolo fuori dalla schiavitù, che apre il futuro, che crea il diritto agli oppressi».

Ancora pochi sono i segni di questa Chiesa nuova, tuttavia il Centro di Spiritualità, che il Generalvikar ha definito «nostro», «è un tentativo non progettato alla scrivania ma praticato già da fratelli e sorelle suscitati dallo Spirito e pieni di Spirito». «Ringrazio di tutto cuore la comunità degli Scalabriniani — egli ha continuato — che ha iniziato questo rischio. Ringrazio particolarmente P. Gabriele e le Missionarie Secolari Scalabriniane. Questa casa potrebbe essere una grande benedizione per la nostra Diocesi di Rottenburg-Stuttgart, soprattutto perché qui diventa tangibile che gli stranieri che vivono qui tra noi per motivi economici, possono dare alla nostra Chiesa locale impulsi spirituali».

Al termine dell'omelia, Mons. Mühlbacher ha accennato al problema dell'emigrazione, il quale, se

visto nell'ottica della fede nella luce dello Spirito, acquista una dimensione profetica e diventa luogo privilegiato dell'incontro con Dio.

Alla fine della Messa ha preso la parola il Referent per gli stranieri, Canonico Adam. «La storia che la Chiesa di Rottenburg-Stuttgart e i suoi membri stranieri stanno scrivendo, è una buona storia», laddove l'aggettivo «buona» non sta ad indicare un cammino privo di difficoltà, bensì che i problemi vengono risolti insieme. Dopo aver accennato alla scarsità di vocazioni sacerdotali, religiose e laicali lamentata oggi dalla Chiesa, Adam si è detto convinto che Dio non chiama oggi meno di ieri; forse sono gli uomini che, meno chiaramente che non in altri tempi, percepiscono questa chiamata. Importante quindi sensibilizzare i giovani aiutandoli ad accogliere la voce del Cristo che invita alla sequela. «Forse voi potete farlo più di noi tedeschi — ha concluso Adam — perché come popolo dovete sopportare già da tempo il destino dell'emigrazione e perciò avete potuto imparare che nell'essere in cammino si nascondono molte chances, fino ad essere l'emigrazione 'evento di salvezza'».

In chiusura il P. Loreto de Paolis, superiore Provinciale degli Scalabriniani ha rivolto parole di ringraziamento e di augurio al P. Gabriele auspicando nel contempo la collaborazione dei Missionari presenti nella Diocesi, e dicendosi «sicuro e ringraziando della collaborazione le Missionarie Secolari Scalabriniane».

La seconda parte si è articolata in una simpatica e serena serata con intermezzi musicali eseguiti brillantemente al pianoforte dal M.o Elvino Arametti che ha pure accompagnato il coro delle Missionarie Secolari Scalabriniane in una fantasia di cori classici.

M. Guidotti

all'inaugurazione del Centro di

Il coro delle Missionarie Secolari Scalabriniane.





**SONO TORNATO
IN BRASILE...
NON C'ERO
MAI STATO!**

Spiagge favolose...



Non so se a voi sia mai capitato quello che dicono succeda a parecchi. Visiti una città, percorri una strada, osservi un panorama e ti sembra, anzi sei sicuro, di averli già visti altre volte. Metempsicosi? Non lo so, ma mentre il Boeing 747 della compagnia di bandiera olandese mi trasportava da Amsterdam a Rio de Janeiro, ero convinto di essere già stato in Brasile. E un perchè c'era: trent'anni fa sognavo il Brasile, l'ho sempre sognato e amato, invece mi dissero: «Resta qui, tu devi insegnare!» e sono rimasto tutto questo tempo tra i banchi di scuola. Ora però l'aereo corre veloce, tranquillo, io un po' meno, e dopo più di diecimila chilometri ecco Rio, la baia di Guanabara, la più bella del mondo: non chiedetemi nulla, non si può descrivere: un mare splendido, montagne favolose, isole vulcaniche, il redentore che benedice da 700 metri sul mare, e spiagge leggendarie: Flamengo, Botafogo, Copacabana, Ipanema, Leblon, Arpoadero... non sentite in questi nomi il ritmo della samba?

RIO DE JANEIRO

Il nome significa «fiume di gennaio» perchè i portoghesi, quando vi giunsero il 1° gennaio 1501, pensavano si trattasse della foce di un fiume. Città immensa, quasi sette milioni di abitanti, come è immenso il Brasile: quasi 28 volte l'Italia! Sull'aereo trovai una rivista e mi colpì un titolo: «Grande, grandissimo, anzi Brasile». Qui è tutto immenso: il cielo, il mare, i monti e le pianure, la gente meno.

P. Egidio mi attende all'aeroporto: un abbraccio

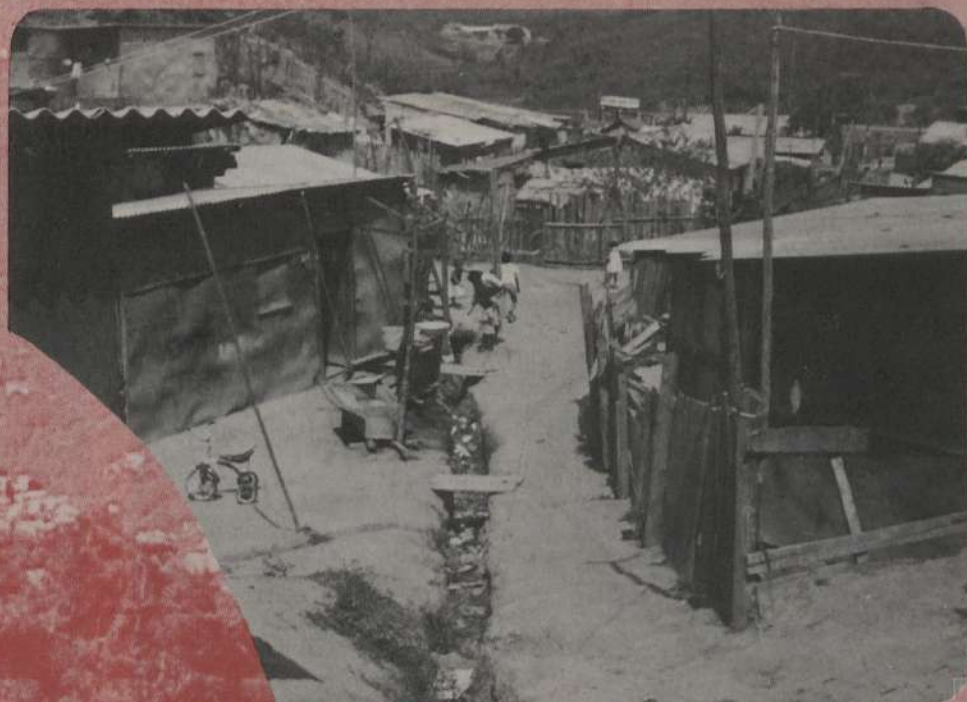
cordialissimo e via verso casa. Mi attende un'altra Rio, non quella vista dal cielo ma quella vista dalla strada, non quella fatta da Dio ma quella fatta dagli uomini, e si sa cosa son capaci di fare gli uomini, cioè noi. Il centro è lontano, passiamo in periferia, raggiungiamo la parrocchia di Quitungo, e qui la miseria umana si tocca con mano. Avevo sentito parlare delle «favelas», ma vederle è tutta un'altra cosa. Povere baracche di legno, addossate al fianco delle colline che circondano Rio: assi sconnesse, un po' di cartone per tetto, qualche lamiera, e una baracca attaccata all'altra; miseri tuguri, senza terra, senza luce, senza gas, senza servizi igienici, senza tutto: impressionante, incredibile, impossibile, eppure è vero. E qui lavorano i nostri missionari. Anche questa è Rio, anche questo è Brasile: abitazioni drammatiche, disumane, con una miseria abissale. Su sei milioni di abitanti di Rio, ben due milioni vivono in «favelas»: uno su tre! E di «favelas» ne ho viste un po' da per tutto.

BRASILE:

— «Senti, Egidio, ma come è possibile tutto questo?»

«È una storia lunga, fatta di schiavitù, di conquistatori, di colonizzatori, di ingiustizie tremende. Il Brasile è immenso: è il sesto continente del mondo, il gigante dell'America Latina e con solo 120 milioni di abitanti. È un paese giovane, qui si muore presto: 35 milioni hanno meno di 10 anni, 65 milioni meno di venti, e solo 5 milioni su 120 hanno più di 60 anni.

...e squallide favelas.



Secondo le statistiche ufficiali, e sai cosa vuol dire, il 60% della popolazione brasiliana che lavora sopravvive con il «salario minimo» di 12.000 cruzeiros, pari a circa 120.000 lire italiane. Sai cosa vuol dire?» Non lo so, non riesco neppure a immaginarlo, tanto è disumano; so per certo che 14 milioni di famiglie brasiliane sono senza terra, e qua e là comincia qualche rivolta. Vi dirò in seguito l'esperienza di Natalino, il prossimo mese.

QUITUNGO

— «Ma perchè avete scelto di abitare in queste favelas?»

— «Ricordo i primi anni di missione; non ero qui ma in zone piene di italiani, gente buona, cristiana, la chiesa sempre piena, e quanta fede! Ora dicono che non era fede, ma non ci credo. Senti questa! Dopo alcuni mesi che ero arrivato in Brasile, incontro un padre francescano e mi racconta una delle tante sue avventure. Un giorno partì per una colonia molto lontana, a cavallo, caldo tremendo, digiuno dalla mezzanotte come allora era d'obbligo, arriva a destinazione e non trova quasi nessuno; eppure tutto era stato programmato.

Aspetta, poi si decide a celebrare ugualmente la Messa con i pochi presenti, e ti ricorderai che allora si voltavano le spalle alla gente. Verso la fine si gira e ti vede la chiesa piena. Terminata la messa, tenta un rimprovero, ma non fa neppure in tempo a pronunciare le prime parole che il «capo», sempre a cavallo, estrae la pistola e senza tanti complimenti: «Hai terminato la messa? Ebbene, adesso ne dici un'altra, per noi; sono mesi che stiamo senza messa». «Hai capito? Credi ci sia ancora gente al mondo che estrae una pistola per ascoltare una Messa?»

Dopo alcuni anni venni a Quitungo. Come mai? Ti rifaccio la storia. Rio era la capitale del Brasile, di-

co era perchè, come sai, il 21 aprile (natale di Roma!) 1960 cessò di essere capitale per cedere il posto a Brasilia. Era indispensabile una nostra presenza nella capitale e sorse il Centro Italiano a Botafogo, non lontano da Copacabana. Un centro che funzionò a meraviglia, vivo e vissuto: chiesa, ospizio, attività varie; oggi, per svariate ragioni, è un po' in declino. Ma accanto al centro di Botafogo, la Chiesa locale sentiva la necessità di una nostra presenza nella chiesa «viva», quella dei poveri, degli emarginati, dei migranti e venimmo qui».

ITALIANI

Sono molto curioso in questo mondo di favola e di miseria, di ricchezza sfrenata e di sopravvivenza mortale. Siamo agli ultimi giorni di dicembre e un giro in città fa bene: il termometro segna 35° all'ombra, l'umidità si aggira sull'80%. — «Dimmi, quanti sono qui gli italiani? Li assistete?» E intanto la macchina corre per le vie di Rio, dal lungomare incantevole zeppo di grattacieli, alle viuzze di periferia: gente di ogni colore, per lo più neri, molti lustrascarpe ai crocicchi, e tanti negozi di ogni tipo, bancarelle ovunque, Ma io insisto: «E gli italiani?»

«Dicono che siano circa 30.000. Quando arrivammo a Rio, non qui, eravamo negli anni '50, si cominciò subito con la visita delle famiglie; un lavoro immenso, sovrumano. Per lo più era gente del sud, calabresi, impiegati nei lavori più umili, come è destino di tutti gli emigrati: venditori ambulanti, mercatini rionali, distributori di giornali, lustrascarpe... oggi qualcuno ha una bella posizione, ma allora! E noi cominciammo e a Botafogo la comunità italiana, vivacissima, si sentiva come in casa: cerimonie religiose e civili, feste, associazioni, una vera famiglia. — Ma sai bene come vanno le cose: la gente invecchia, i figli si ambientano, i nipoti non parlano più italiano, la «patria» resta un sogno per i

Tre compagni di scuola: i Padri Egidio Battocchio, Tranquillo Lorenzin e Tarcisio Rubin.



Impegno vocazionale...



più nostalgici, e si continua a lavorare con la gente del posto, in queste favelas, in piena zona di immigrazione».

FAVELAS

È il 31 dicembre, c'è aria di fine d'anno. Padre Moacir mi accompagna fuori per una visita al suo mondo di lavoro. Non è che sia tanto tranquillo, lo confesso; non ero mai entrato in mezzo a una favela fino a ieri, quando P. Guido di Botafogo volle condurmi in mezzo a una delle più grandi favelas di Rio: più di 200.000 persone. Chiese timidamente a quello che sembrava uno dei capi se potevamo girare tranquilli, e percorremo qua e là, tra baracche, qualche negozietto alle pendici della collina, e tanta miseria, tanta fame, tanti bambini. Avevo paura, forse la paura del bianco che teme da un momento all'altro lo scaricarsi sulle sue spalle di tutte le ingiustizie commesse dai bianchi sulla loro pelle. Ma andò bene.

Oggi invece sono più tranquillo: P. Moacir è il loro parroco, gli vogliono bene, si ammazza per loro, per i giovani in particolare; saluti, strette di mano, auguri per l'anno che presto comincerà, e intanto passiamo tra una baracca e l'altra, tra bente che mi squadra da capo a fondo, e mi sorprende tanta rassegnazione, tanta bontà, tanta fiducia in Dio.

«Scusa, Moacir, ma come vive questa gente?»

«È una cosa tremenda! Vedi quanti giovanotti per la strada? Qualcuno riesce a trovare lavoro in città, negli alberghi delle spiagge di Rio, nei lavori più umili e mal retribuiti, con uno stipendio da fame che deve portare avanti una famiglia talora numerosissima. E gli altri? I più giovani? Provengono tutti o quasi dall'interno del Brasile, attratti dall'illusione di un facile guadagno o per lo meno dalla speranza di una vita migliore: eterno destino dei migranti, siano essi italiani o cileni, nordestini o boliviani.... Gen-

te che proviene dalla miseria più nera, al limite della sopravvivenza, che altro può fare se non sperare di star meglio a Rio o San Paolo? Ed eccoli qui: due milioni di persone intorno alla «città più bella» del mondo. Si prende abusivamente un pezzo di terra lungo la collina, si butta su una baracca, e via».

Mentre camminiamo per la strada (che non è una strada), dall'alto della collina di Quitungo l'occhio spazia sulle altre colline o montagne di Rio: ovunque favelas, è una cosa impressionante. Vedi il mare bellissimo, le spiagge bianchissime, una fila di grattacieli da capogiro, il centro più modesto, e poi una infinità di baracche che si inerpicano su per le colline, fin dove è possibile; quando piove, e qui gli acquazzoni tropicali sono tremendi, Dio solo sa come hanno a resistere, uomini e baracche.

SCHIAVIT'Ù!

«Vedi, Pierino, ti stavo dicendo: vedi questi ragazzi? e chi non trova lavoro? È una storia tremenda, bisogna pur vivere, e allora?» Interviene P. Egídio: «È una storia lunga, di secoli. Prima che arrivassero i conquistatori, c'erano milioni di indiani, ma gli indiani, per quel che ne so io, non furono mai usati come schiavi: questi vennero «importati» dall'Africa, rapiti sulle coste, talora al laccio, venduti poi ai grandi fazendeiros come oggetto senz'anima, come strumento di lavoro, per la canna da zucchero o il caffè. Gli schiavi erano solo «neri», e le navi arrivavano, stipate di uomini, donne, ragazzi, senza nome, senza famiglia, senza volto, come animali. Questa è la vera storia ed è durata fino a cent'anni fa, i nonni o i bisnonni di questi ragazzi che vedi per la strada di casa nostra. E questi ricordano bene le storie di terrore, hanno l'odio per la terra, per il lavoro, sembra sentano ancora sulle spalle la frusta, e allora vivono alla meno peggio, si arrangiano, talora formano bande rivali, si

...e gioia di vivere.



non tanto «evangelizzarli»; intendo dire che si bada di più alla messa, confessione, matrimoni, feste religiose, e non tanto alla vera evangelizzazione, che è presa di coscienza, consapevolezza del proprio io, responsabilità di vita, partecipazione e solidarietà. Oggi le cose cambiano e la Chiesa è forse l'unica a far sentire la voce di giustizia, di libertà, di umanità in tutta l'America Latina; e solo per questo è tacciata di comunismo».

Ma il discorso è troppo interessante. Lo riprenderò un'altra volta. Padre Egidio però ha qualcosa da aggiungere: «Vedi, il Brasile è immenso, troppo immenso, un mondo eterogeneo di 23 stati uniti solo dalla lingua, perchè la religione, al 90% cattolica, varia da luogo a luogo; ogni stato ha un suo modo, un suo mondo, e lo stesso cattolicesimo è vissuto sotto mille espressioni; pensa solo al Mato Grosso, all'Amazzonia, al Rio Grande, al Goiás: hai un'idea dell'immensità? Gente diversa sotto mille aspetti, sia religiosi che culturali, e l'anima si manifesta in mille modi, tutti rispettabili; e Dio è molto più grande di quanto pensino i teologi, infinitamente più buono. Ti ho detto dell'immensità del Brasile: ti faccio solo alcuni esempi. Amazzonia: un milione e 600.000 Kmq; il Parà un milione e 300.000, il Mato Grosso lo stesso, il Goiás 650.000, Mins Gerais e Bahia 600.000: ti rendi conto?» — Sinceramente no!

E allora vien da pensare, con amarezza, che le tremende ingiustizie dureranno a lungo, le stesse dei secoli passati, anzi decenni, le stesse che incontrarono i nostri primi coloni, sbarcati a Rio o a S. Paolo. Diceva una lettera di uno dei primi italiani approdati in Brasile: «Caro suocero e caro padre, io vi consiglio, se avete qualche lusinga di venire in America, di pensarci bene, perchè il viaggio è una maledizione e chi, invece di morire, arriva è proprio sfortunato. A S. Paolo siamo undicimila emigrati e dormiamo per terra come le formiche. Si vive male e si continua a maledire. L'uomo maledice la donna e la donna maledice il proprio uomo».

CARNEVALE:

Ho lasciato Rio ai primi di gennaio per un lungo viaggio all'interno del Brasile, fino a Brasília, e poi in Uruguay, Argentina, Cile, e ne avrò cose da raccontare se non vi dò troppo fastidio. — Son ritornato a Rio per rientrare in patria giusto in tempo per vedere il Carnevale: il biglietto di ritorno portava scritto: 24 febbraio, e il calendario aggiungeva: mercoledì delle ceneri. Arrivai il venerdì precedente. Che dire?

Chi pensa al carnevale di Rio pensa a tutto fuorchè al carnevale di Rio, e si sbaglia di grosso. Carnevale è una parola magica, parola di sogno, elettricità che tutto travolge, e il mercoledì delle ceneri è tutto finito. La più bella canzone brasiliana dice: «Tristeza nao ten fin, felicidade sim», la tristezza non ha fine, la felicità sì. È un anno di lavoro, mi-

gliaia d'ore per confezionare i costumi tipici, migliaia di cruzeiros spesi anche da chi vive nelle favelas, anzi soprattutto costoro. Perchè il carnevale, quello vero, quello di Rio, è carnevale di massa. Milioni di persone per la strada, per notti e notti, al ritmo infernale della «samba», infernale per me, non certo per loro. Mi assicurano che in Brasile ci sono tre forze magiche: il pallone, il teleromanzo, il carnevale. Senza pallone gli uomini non saprebbero che fare a fine settimana e i bambini non saprebbero che fare sulla strada o sulla terra o sotto la pioggia; senza «telenovela» la sera perderebbe molto del suo incanto per migliaia di donne di casa; senza carnevale i monti di Rio perderebbero il loro fascino e morirebbero di tedio.

Ed è proprio così. Il vero carnevale dura tre giorni: tre giorni di festa, di follia, per dimenticare tutto e tutti: difficoltà, lotte, delusioni. Carnevale è fuga dalla realtà, espansione intensa di sentimenti profondi. Tutti ballano, gridano, si abbracciano, orchestra in testa, ballerine dietro, personaggi in costume a non finire, e la folla in mezzo, io tra loro, tra un caldo bestiale e una musica che ti spezza l'anima. Tre giorni di sogno (la sfilata principale dura dalle 17.00 del sabato alle 12.00 della domenica, quasi venti ore consecutive!) e alla fine una sbornia brutale. Per lo più si è mascherati, travestiti, perchè la maschera ti copre, ti nasconde. I greci e i romani usavano le maschere nei teatri, nelle feste, durante i riti sacri e profani, era uno stile dell'epoca. Oggi, in questo mondo sofisticato, la maschera non riveste ma entra dentro. La maschera del carnevale dura tre giorni, quella della vita dura sempre.

Ma il carnevale di Rio, o di S. Paolo o di Salvador di Bahia, è qualcosa di più di tre giorni di follia: è un simbolo ben più profondo, in un mare di gente che sfilava in un mare di fantasia, tra una foresta di maschere: si vuol depistare la propria identità, è un grido di liberazione, un grido di libertà, e parlo della gente di Rio, non dei turisti, del carnevale vero non di quello dei club o delle orgie. Stanchi del proprio io, avvilito, calpestato, desideroso di nuove esperienze e di nuovi mondi ci si tuffa tra la gente e con la gente e allora non sai più, non vuoi sapere più se chi ti è vicino è uomo o donna, giovane o vecchio, padrone o schiavo; sei uno di loro, come loro, sei un uomo non più un numero. Ci si mescola, ci si confonde per ore e ore, di giorno e di notte, tra torrenti di birra o coca-cola, per una volta si torna liberi e felici, fuori dell'anonimato, anche se poi tutto finisce; lo sai già che finirà, ma che importa? Dice una tenera canzone: «E tu, Pierrò, cantaste a noite intera, naquela barulhente terca feira (in quel frastornante martedì), envolto num disfarce tao banal (avvolto di apparenze tanto banali). E a máscara que usaste com vaidade (vanità) è a mesma (medesima) que tem tota a humanidade, pois (poichè) a vida è un costante carnaval».

ammazzano, e quando un ragazzo si mette per quella strada a vent'anni non ci arriva, muore prima e spesso di morte violenta, ieri uno è stato ammazzato proprio qui».

RELIGIONE

— «Senti, Egidio, ho visto la Rio delle cartoline e la Rio vera, la ricchezza e la miseria, la Rio della vostra parrocchia; una domanda però è d'obbligo: «E la Chiesa in tutto questo tempo cosa ha fatto?»

«Lo so, mi aspettavo questa domanda, la fanno tutti. Ho letto e studiato, se ne dicono tante, io posso dirti solo quello che penso io; potrà essere sbagliato, ma è la mia convinzione. Guarda però che è tardi, questa sera dobbiamo celebrare l'ultimo dell'anno in spiaggia, vedrai con i tuoi occhi, non ti dico altro. Domani riprenderemo il discorso».

È quasi notte, a Rio è presto buio di sera, ceniamo in fretta e con alcuni italiani scendiamo a Copacabana: il termometro segna più di 30°, in Italia, penso, ci sarà tanto freddo e tanta neve, ma qui, sulla spiaggia, in riva all'Atlantico l'emozione è violenta. È una notte memorabile: migliaia e migliaia di persone sulla spiaggia attendono il nuovo anno; uno dei «profeti» garantisce per i brasiliani un anno favorevole: «A estrela guia resplandecerá sobre a terra» (la stella-guida risplenderà su tutta la terra). E poi l'indescrivibile, non me l'aspettavo: centinaia e centinaia di candeline lungo la spiaggia, in riva all'Atlantico, tutta la spiaggia sembra un altare: candele accese in semicerchio, al centro fiori, fiammiferi, bottiglie di birra, e tanti santi, i nostri santi, ma «battezzati» secondo il rito afro-brasiliano: l'Immacolata, il S. Cuore, i SS. Cosma e Damiano, S. Sebastiano, e una infinità di barchette, di velieri, pronti ad affrontare il mare a mezzanotte. «Vedi, mi dice Egidio, queste pratiche religiose risalgono ai secoli passati: tutti gli abitanti dell'impero portoghese dovevano essere «cattolici» e il marchio di appartenenza era il battesimo. Quando arrivavano le navi cariche di schiavi o di conquistatori, un frate saliva sulla nave ed «esaminava» ognuno; ricorda che in quel periodo l'Europa era piena di eresie. E i casi erano due: o si facevano battezzare o dovevano tornare indietro. Era la mentalità di allora, e fare oggi un processo è per lo meno fuori di luogo. Naturalmente i negri continuavano i loro riti, e spesso per non essere scoperti «battezzavano» loro i nostri santi, quelli che vedi in mezzo a quelle candeline, ma restavano sempre le loro divinità. Instaurata la libertà verso il 1850, questi riti rifiorirono alla luce del sole e oggi li vedi qui, in questa notte di capodanno, ma in tante altre notti: sono riti pagani che riaffiorano, negri che hanno sofferto per conservare la loro religione, camuffata in veste cristiana. Vedi, Pierino, io non so se sia successo proprio così, ma credo di sì».

E lo spettacolo era commovente; attorno a loro

molti turisti, qualche italiano, ma nessuno rideva al vedere i loro canti, le preghiere, il silenzio, il gesticolare della mani e del corpo: musica, ritmo, preghiera, concentrazione, e tutti vestiti di bianco o d'azzurro dalla testa ai piedi, e tutti per celebrare Jemanja, la dea del mare. Bello il loro canto: «Caia no mar, linda sereia, caia no mar, venha brincar na areia» (cadi nel mare, bella sirena, cadi nel mare e torna sulla spiaggia bianca). Vi assicuro che ero emozionato, stupito del loro fervore, sembravano in estasi e vi assicuro che avrei ammazzato quell'italiano che, fianco a me, se ne uscì con questa idiozia: «Ma perchè tutte queste stupidaggini!». Non aveva capito niente, lui, l'occidentale.

Arrivò mezzanotte, e fu il battesimo per tutti gli «ubandisti» (culto afro-brasiliano) della spiaggia: portavano le navicelle in mare, le sospingevano al largo, si bagnavano in acqua con fazzoletti bianchi, e ritornavano felici e contenti; la dea Jemanja li avrebbe sempre protetti e aiutati in tutto il nuovo 1982. Molto bello l'augurio che si rivolgevano l'un l'altro: «Che ogni sanga Jabà (donna) viva in pace con il suo santo Aborò (uomo)». — Passò mezzanotte, tornò la calma, tutti stanchi, ma felici, soprattutto loro.

LA CHIESA:

Spuntò l'alba del nuovo anno, e alla messa del mattino rimasi stupito: tanta gente in chiesa, per lo più neri, nella nostra parrocchia di Quitungo, gente della favelas per lo più: e durante la messa gli stessi gesti degli «ubandisti» di Copacabana la sera prima: canti, mani al cielo, abbracci, momenti di silenzio, di preghiera, battimani, e tutto al ritmo della chitarra. Mi venne spontaneo fare un confronto: è lo stesso popolo di Dio, è la stessa anima che si manifesta come lo Spirito vuole, e tutto è degno di ammirazione, anche se mi dicono che si tratta di riti magici, di superstizione, di qualcosa di occulto, addirittura di diabolico. Il Brasile è pieno di tali riti, di tali culti afro-brasiliani, quali il «macumba»: soltanto a Rio ci sono più di 10.000 centri di macumba. Non lo so, ma la mia espressione è di stupore, di meraviglia, quasi di invidia. Io penso agli schiavi dell'Africa, ai bisnonni dei ragazzi che vedo per la strada, alla loro religione e al loro culto, cerimonie magiche e rituali, e a tutta la loro sofferenza: li ammiro, e nulla più.

Voglio però che Egidio continui il discorso di ieri sera, è troppo importante: cosa ha fatto la Chiesa in tutto questo tempo? Il Governo lo so quello che ha fatto, anzi che non ha fatto ma la Chiesa?

«Vedi, Pierino, t'ho già detto che è un lungo discorso, e fare processi non serve a nulla. Per la mentalità del tempo gli schiavi, i negri, erano pagani, quindi «merce senza valore», senz'anima, occorre battezzarli, farli cristiani, e poi farli lavorare, dar loro da vivere in cambio del lavoro: credo che il problema di fondo fosse «sacramentarli» e

PER INIZIATIVA DEL CSERPE

NUOVO CORSO DI TEOLOGIA PER OPERATORI LAICI

● Una prima esperienza di un corso triennale di teologia per la formazione di operatori pastorali tra le comunità emigrate in Svizzera si è conclusa positivamente alla fine del 1981. Essa ha visto 38 laici e religiose impegnati ad acquisire un'adeguata preparazione in vista di assumere maggiori responsabilità pastorali nel contesto delle Missioni Cattoliche e delle parrocchie svizzere.

● Tra gli emigrati in Svizzera e tra le religiose si assiste ad una sempre maggiore presa di coscienza di Chiesa e alla volontà di partecipare, in ambiti ben definiti, al compito ministeriale della Chiesa stessa.

● Durante il Secondo Forum Intediocesano della Chiesa che è in Svizzera (29 ottobre - 1 novembre 1981), è stato fortemente sottolineato il ruolo dei ministeri nelle comunità ecclesiali, soprattutto in quelle che presentano particolari esigenze, quali le comunità costituite da emigrati.

● Partendo da queste esigenze e costatazioni *il corso si prefigge come obiettivo essenziale la formazione di operatori pastorali, laici e religiose, in favore delle comunità emigrate in Svizzera.*

L'operatore pastorale potrà essere chiamato a svolgere compiti di:

- animazione di comunità formate di migranti;
- collegamento tra comunità di migranti e parrocchie svizzere;
- animazione di gruppi;
- servizio specifico per le diverse esigenze della comunità (catechesi, liturgia, diaconia...).

A chi si indirizza il Corso? Requisiti

● Il corso si rivolge a coloro che, laici e religiose, desiderano acquisire una formazione specifica, in vista di un servizio qualificato nella Chiesa.

I requisiti per essere ammessi al corso sono i seguenti:

- titolo di studio: licenza media (scuola dell'obbligo);
- invio da parte di una comunità pastorale o religiosa;
- sufficiente conoscenza della lingua italiana tale da permettere di seguire le lezioni.

Come si svolge il corso?

- Il corso dura sei semestri, parti a tre anni.
- Il corso prevede sette fine settimana annuali, pari a 40 ore, ed una settimana annuale, pari a 36 ore, durante i quali gli iscritti, gli animatori e gli insegnanti si ritrovano. Scopo di questi incontri, oltre che l'insegnamento e il controllo delle conoscenze, è quello di portare ad una esplicitazione intensa della vita di gruppo, tale da preparare effettivamente all'azione pastorale.
- Il corso prevede inoltre, da parte degli iscritti, periodici lavori scritti su temi svolti durante le lezioni. A questo scopo gli iscritti disporranno di testi e di sussidi utili per ogni materia di insegnamento.
- Per essere ammessi al corso i candidati devono sostenere un colloquio, dal quale emergano il loro grado di preparazione e le loro attitudini. Il colloquio sarà preparato dall'invio di un questionario.
- L'inizio del corso è previsto per il mese di settembre 1982. Il numero dei posti è limitato.

Piano generale del corso

- Introduzione ai problemi del mondo contemporaneo.
- Annuncio della Salvezza alla luce della Rivelazione.
- Cristo fondamento della fede e della vita cristiana.
- La Chiesa comunità di credenti.
- Vita di fede e comportamento morale.
- L'annuncio della fede in emigrazione.

Animatori e insegnanti

Il corso è guidato dal gruppo degli animatori, che sono responsabili della programmazione, dell'andamento didattico e della vita di gruppo.

Gli insegnanti sono scelti sulla base della loro preparazione nel campo della formazione teologica e pastorale.



I corsisti del triennio 1979-81.

SUPPLEMENTO
N. 5

RAGAZZI IN GAMBIA




PAROLA DI VITA VOCAZIONALE

Testimonianza:

In un paesino vicino a Lecce, Struda una donna di 36 anni, mamma di 4 figli, Eufemia, ha donato un rene a Vito suo fratello di 24 anni.

A chi le chiedeva se non avesse paura e perchè avesse scelto di fare questo, rispondeva:

— La vita è un dono da donare a chi sta peggio di noi... È giusto che anche Vito sia felice come noi.



...il raccolto è abbondante,
ma i contadini sono pochi...

Mc. 6,34...

Migliaia di persone erano venute ad ascoltare Gesù... Si fece sera e non avevano nulla da mangiare. I discepoli molto preoccupati non sapevano cosa fare. Un ragazzo tra la folla, aveva alcuni pani e pochi pesciolini. Li portò a Gesù che fece quel bellissimo miracolo.

Comento:

Una folla afamata... che spettacolo doloroso!

Chi ha qualcosa da offrire?

Un ragazzo generoso... dà tutto quello che ha. È poca cosa, ma a Gesù basta per compiere uno strepitoso miracolo.

La folla è felice e sazia.



UN BAMBINO PREDESTINATO



L'hanno crocefisso davanti alla Chiesa di Santa Maria Regina di Siponto il Venerdì Santo 9 aprile u.s. Si era immedesimato così bene della sua parte che avrebbe fatto invidia al più superlativo dei Gassman! Più bravi ancora di lui i seminaristi che si erano disputati l'onore di martellargli i piedi e le mani; e pare che qualcuno abbia fatto sul serio.

Tanto, lì, il signor Assistente non poteva dar castighi...

È Franco Mazzone, nato 23 anni fa a Vieste. A tre anni, se dobbiamo credergli, frequentava già il catechismo, perché aveva sete di Dio. A sei, chiese ed ottenne di essere chierichetto. Mattino e sera di ogni giorno, estate o inverno che fosse, col bel tempo o col fortunale, Mamma Carmela doveva accompagnarlo in Chiesa per servire la Messa, altrimenti a Franchino venivano i nervi. Siccome era alto come Pollicino, doveva levarsi sulla punta di piedi per prendere le ampolline...

— Beh, Franco, e non ti è mai capitato di prendere quella del vino per quella dell'acqua, o viceversa?

— Padre, lei vuole sbottermi!

— Non direi: come facevi a vederle? A ogni modo in Chiesa ci andavi volentieri, i preti ti piacevano, e tu sentisti la Vocazione...

— Sì, è proprio così. Vorrei dire che è stata una osmosi.

— Spiegati un po' meglio, perché non tutti i RIG sanno le parole difficili.

— Ho sentito Dio vicino a me, che mi ha preso per mano e mi ha detto: vieni! Infatti, quando Padre Ampelio entrò nella scuola elementare del mio paese e chiese chi avesse desiderato di essere missionario come lui, trovai naturale rispondergli subito di sì. Ebbi la netta sensazione che Dio mi avesse preparato quel momento fin dall'eternità.

— Un predestinato, dunque?

— Io non so che cosa dirle; ma questa è la verità.



— In famiglia furono tutti d'accordo con te, quando manifestasti la tua intenzione?

— Mamma assolutamente no. Mi fece osservare che ero troppo giovane per simili decisioni e poi... via! se si trattava di entrare nel Seminario diocesano si poteva anche discuterne, ma missionario... non sapevo proprio quello che mi dicevo!

— E tu?

— Risposi a Mamma che facevo quello che volevo io!

— Non c'è male per un ragazzino di dieci anni... E Mamma?

— Mamma mi rispose che lei amava il suo figliolo e che non voleva che egli venisse mangiato dalle belve. «O che non lo sai che i missionari vanno in mezzo ai selvaggi, dove le tigri e i leoni sono di casa, come da noi i gatti e i cani?». Ma io le ribattei che mi sarebbe molto piaciuto vedere questi animali dal vivo, e non solo sugli schermi della televisione o sui libri di scuola.

— Insomma un ragazzo terribile! E la conclusione fu...

— ...che andai a Osimo nell'Istituto San Carlo dei Padri Scalabriniani per la «Settimana dell'Amicizia», e poi, per non disgustare mia madre, un'altra settimana nel Seminario diocesano di Manfredonia.

— Quindi una scelta ben ponderata. E che cosa fu, in definitiva, che ti fece pendere dalla parte dei missionari degli emigrati?

— Vuole credermi?

— E perchè no?

— Nel Seminario di Manfredonia c'erano le grate di ferro a tutte le finestre, e a me la prigione non andava proprio.

— Le vie del Signore sono sempre misteriose. Dunque, entrasti nel Seminario Scalabriniano di Siponto...

— Sì, fu il 13 settembre del 1969. Entrammo in 41 e fummo i primi di una lunga serie. Dopo quattro anni di studio, i Superiori, nello spirito di una Congregazione missionaria, ci mandarono a fare la quinta ginnasiale a Bassano del Grappa.

— Nostalgia?

— Dire di no è difficile. Anche perchè i Veneti non sono proprio quella gente gentile, che si usa dire, almeno nei riguardi di noi meridionali. Ma il desiderio di diventare prete fu in me più forte di ogni difficoltà: strinsi i denti e mi affidai alla Madonna, ed ecco sono qui.

— Scusa, Franco, rallentiamo un po' la marcia. Dopo la quinta ginnasiale...

— Fummo trasferiti a Piacenza.

— Emigranti stagionali, dunque.

— Come vuole. Qui feci il liceo classico. Fu duro, lo confesso. Per le materie in se stesse e per i professori che non scherzavano; ma non mollai, anche se non mancarono i momenti di scoraggiamento. Ma erano appunto «momenti»; l'ideale missionario finiva sempre per avere il sopravvento, dandomi entusiasmo e gioia nel compimento del mio dovere quotidiano.

— Poi venne il Noviziato...

— Sì, e l'esperienza apostolica durante la quaresima e le vacanze pasquali nella nostra missione di Lione, in Francia. Qui toccai con mano quello che il Signore mi sta preparando per il mio avvenire. Ho visto i nostri emigrati proprio dal vivo. Li ho uditi parlare. Mi sono reso conto di quello che il missionario significa per loro e ho ringraziato Dio di avermi dato questa vocazione. Credo che una più grande non poteva inventare a mia misura.

— Dunque, contento?

— Contentissimo, senza altri aggettivi.

— E qui, a Siponto, che fai di bello?

— Finge di non saperlo? Regalo un anno della mia vita di formazione ai giovani seminaristi della mia regione.

— Ti sono riconoscenti per il tuo dono?

— Non penso sia il caso di chiederlo ora. Giudicheranno quando saranno più maturi.

— Come mostri di essere tu, ora. Con tanti auguri di vederti presto salire l'altare del Signore, primo frutto scalabriniano di questa splendida e religiosa terra di Puglia!

P. G.M. Sardaggi



UN MEDICO MISSIONARIO NELL'INFERNO VIETNAMITA

— «Quando un capitano di vascello dice ad una giovane recluta di 'pensare' a una missione qualunque, la recluta non può permettersi di 'pensare' troppo a lungo».

- Dei piccoli lustrascarpe, disse: «Siamo diventati amici immediatamente. Tutti si sforzavano di lucidare i miei grossi stivali da campagna. M'insegnarono i primi rudimenti di vietnamite, lingua monosillabica e molto facile che presto cominciai a parlare passabilmente».

Cercarono di pronunciare il mio nome ridicolo, ma presto vi rinunciarono, per battezzarmi Bac Sy My (Medico della Marina Americana).

In seguito, quando le cose si misero male sul serio, i miei galoppini cenciosi costituirono per me un vero corpo di volontari degni di fiducia».

— In una notte curò un prete vietnamita che «Aveva la testa coperta di pus verdastro. Lavandolo ha potuto contare, disposte in cerchio attorno al cranio, otto piaghe gonfie e gravemente infette. Gli avevano conficcato 8 chiodi nel cranio per simulare una corona di spine. ...Un mattino trovarsi la sua branda vuota. Il vecchio prete era scomparso nella notte lasciando un biglietto per dirmi che si sentiva in dovere di ritornare tra i suoi parrocchiani».

— In America, dopo aver pubblicato il libro 'Deliver us from evil' (Liberaci dal male), fu aiutato da molte persone. Scrisse infatti: «Molti scolari misero a mia disposizione i loro piccoli risparmi. Fabbriche di prodotti farmaceutici e di strumenti chirurgici mi chiesero di cosa avessi bisogno».

— «Io credo che la pace nel mondo esige del coraggio, del sudore, ed un senso di responsabilità e di fratellanza umana. Bisogna, con tutta urgenza, che i giovani partano per 'servire' in Estremo Oriente. Occorre che camminino di villaggio in villaggio, per aiutare quella gente prima che marcisca nella miseria, e facciano loro vedere che li amiamo. Io credo che Dio ci abbia donato la vita per metterla a servizio degli altri... Nessun uomo è così povero che non possa donare qualche cosa ai suoi fratelli uomini».

— Dopo aver visto le atrocità dei comunisti del Nord-Vietnam scrisse: «Noi abbiamo dimenticato che il comunismo è un problema spirituale. Tra i comunisti non esiste il dubbio, l'incertezza. Noi dobbiamo avere lo stesso atteggiamento: più sicurezza nelle realtà spirituali. Solo un uomo che ha la forza di credere in Dio con la sua vita, può servire nella lotta contro il comunismo».

— Colpito da cancro nero, non molto tempo prima della morte, disse: «Il cancro nero potrà al massimo penetrare fino in fondo alla mia carne, ma non potrà intaccare il mio coraggio: il Signore è con me».

— «Non c'è proprio bisogno di starsene sdraiati in poltrona ad agonizzare tra continue smorfie!».

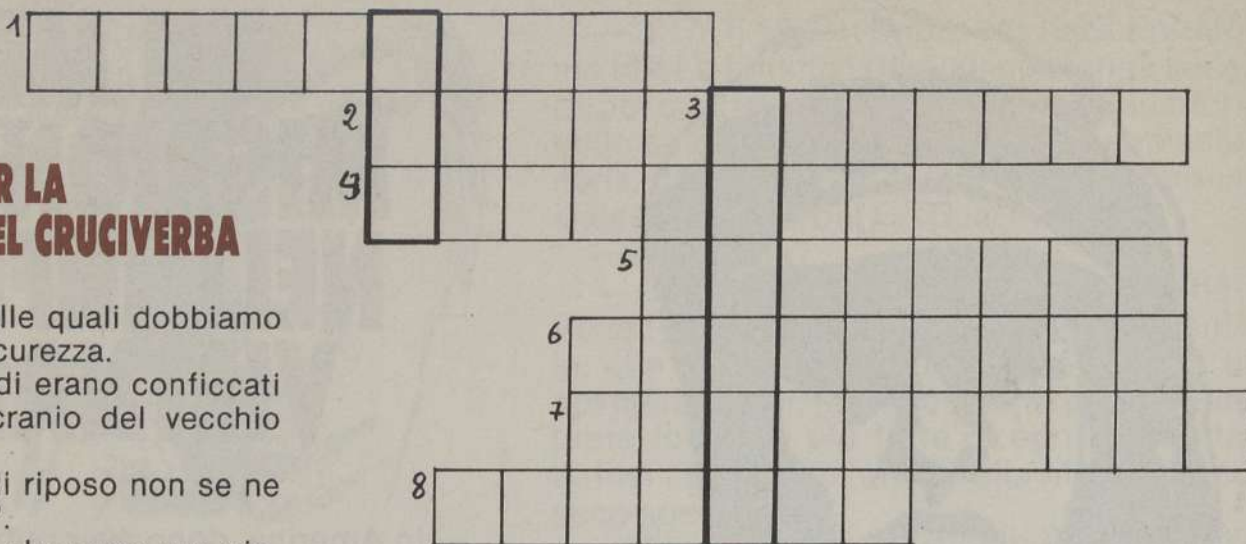
— «La vita è breve. Non c'è tempo per riposarsi. Non se ne ha il diritto».

— «Non voglio Premi Nobel per la pace, voglio giovani che prendano il mio posto».

DOMANDE PER LA SOLUZIONE DEL CRUCIVERBA

1. Le realtà nelle quali dobbiamo avere più sicurezza.
2. Quanti chiodi erano conficcati attorno al cranio del vecchio prete?
3. Del tempo di riposo non se ne ha il '.....'.
4. Pensando a che cosa una giovane recluta non può permettersi 'pensare' troppo a lungo?
5. Non poteva essere intaccato dal cancro nero.

6. I suoi galoppini cenciosi costituirono un vero corpo di '.....'.
7. Lingua facile e monosillabica.
8. Come lo battezzarono i piccoli lustrascarpe?



TRISTE ODISSEA D'UN EGIZIANO FERITO E CACCIATO DAL LAVORO

È questo uno dei tanti articoli di giornale che parlano delle disavventure degli stranieri. Non solo vengono assunti al lavoro senza garanzie e spesso rimangono vittime di chi vuol guadagnare su di loro ma quando capita loro qualcosa, vengono anche abbandonati a se stessi. Il compito a cui sono chiamati i missionari Scalabriniani oggi è quello di assistere questa gente. Una volta si partiva per l'Africa, missionari tra i negretti. Oggi i negri sono in Italia e qualcosa bisogna pur fare per loro.

M. T.

Triste ed amara esperienza di un giovane lavoratore straniero a Brescia. Privo dell'assicurazione (che dovrebbe essere obbligatoria), è rimasto ferito in un infortunio sul lavoro di una certa gravità (ci ha rimesso la prima falange del dito medio della mano destra), è stato «licenziato» ed ora si trova, praticamente in mezzo alla strada, senza sapere dove dormire e quando mangiare.

Protagonista è l'egiziano Mohamed Men-

dua, di 23 anni, di Ismailia. Aveva cominciato a lavorare l'1 ottobre scorso in un locale pubblico della città. Il 15 ottobre mentre stava usando la macchina per confezionare le mozzarelle, si è tranciato un pezzo della falange. Per evitare «grane», il titolare del locale gli avrebbe offerto una medicazione improvvisata. Nella tarda serata dello stesso giorno, però, il giovane, siccome continuava a perdere sangue dalla ferita, è stato costretto a recarsi al Pronto soccorso dell'ospedale, dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico (gli sono stati praticati sette punti di sutura).

Per lui ha quindi avuto inizio una angosciosa avventura. Dopo due giorni è stato «cacciato» dal titolare del locale dove aveva lavorato ed ha quindi iniziato una vita randagia, vivendo praticamente di elemosina e dormendo in luoghi di fortuna. Intanto la ferita non si è ancora rimarginata. Anzi è peggiorata e non è da escludere che nei prossimi giorni debba essere sottoposto ad un nuovo intervento chirurgico. Il giovane egiziano sollecita l'intervento delle autorità competenti.

LE MIGRAZIONI NELLA STORIA



IL MIO NOME E' RAFFAELE

Disgrazia su disgrazia, e proprio perchè si vuol mettere in gioco la propria vita per gli altri!

Così almeno è capitato a Tobia, un bravo Israelita che non si era mai piegato ad adorare il vitello d'oro sulle montagne della Galilea, anzi anno per anno saliva regolarmente a Gerusalemme per sacrificare il vero Dio nel Tempio.

Eppure ebbe sorte comune con la gente malvagia, deportata in Assiria, ai tempi del re Salmanassar. Ma anche in terra pagana restò fedele al suo Dio e mai assaggiò le carni immolate agli idoli. Industrioso com'era, si rifecce una fortuna e diventò perfino l'uomo di fiducia della casa reale. Una volta, mandato nella Media dal re, vi fece tanta fortuna, che non potè portare indietro tutti i talenti d'oro; fu per questo che parte di questa ricchezza la depositò in una città della Media, presso il cugino Gàbael.

Restò l'uomo di fiducia anche sotto l'empio successore Sennàcherib, questo

empio re che odiava a morte gli ebrei. Tobia continua a distribuire pane e denaro ai più disgraziati fra questi suoi compatrioti; anzi, quando qualcuno di questi viene trucidato lungo le strade, Tobia — contro le disposizioni del re — va a raccogliere il cadavere e lo seppelisce di notte nel suo giardino.

La cosa corre liscia finchè non viene denunciato al re. Le conseguenze sono gravi: perde la fiducia del sovrano, gli vengono confiscati tutti i beni, tenuto sotto sorveglianza.

Ma lui continua in quest'opera di bene sfidando tutti i pericoli! Anzi una notte si affatica tanto nel seppellire un morto, che stanco sfinito si sdraia sotto un muricciolo. E mentre sta per prendere sonno, lo sterco di un passerotto gli cade negli occhi e quel disgraziato rimane anche cieco. Ma la fiducia in Dio non viene meno, anche se ora si trova senza lavoro, cieco, con moglie e il giovane Tobiolo da mantenere.

Ci sarebbe una soluzione; andare in Media a ritirare i talenti d'oro depositati presso Gàbael. Tobiolo si offre ad affrontare quel viaggio, anzi ha incontrato, così per caso, un giovane robusto e cordiale, che si offre ad accompagnarlo.

Per strada, un agguato, sulle rive del Tigri: un enorme pesce sta per aggredire i due, minaccioso come una belva. Ma l'aggressore è acciuffato, scorticato, arrostito per un buon pranzetto e il resto... gettato via. Ma no! L'accompagnatore suggerisce a Tobiolo di conservare fegato e fiele perchè... potranno venire buoni.

Fu un viaggio di piacere e di fortuna. Tobia in Gàbael uno zio così buono che gli dette non solo i soldi, ma perfino la più bella delle figlie, Sara, come sposa.

Eccoli allora di ritorno. Quando il vecchio Tobia, ormai completamente cieco, sentì i passi di Tobiolo, uscì barcollando dal giardino sulla strada. Ma prima che potesse gettare le braccia al collo del figlio tornato, Tobiolo, con agile mossa, fece quanto gli suggerì Azaria, cioè spalmò il

fiele del pesce sugli occhi del padre e in quell'istante — meraviglia! — caddero dagli occhi come due squame e il vecchio gridò: «Ti rivedo, figlio, luce dei miei occhi!». Rivide pure il luccichio dei talenti d'oro, la giovane sposa e il volto di Azaria, che diventava sempre più splendido, come un volto d'angelo.

Proprio in quel momento il giovane aprì la bocca: «Il mio nome non è Azaria, ma Raffaele, che significa: Medicina di Dio. E sono uno dei 7 angeli che stanno notte e giorno davanti al trono di Dio, per presentargli le opere buone dei giusti... La mia missione è compiuta... Benedite il suo nome». E scomparve verso il cielo.



Una storiëtta? Sarà, ma l'ha inventata lo Spirito Santo, perchè la leggiamo nella Bibbia, nel «Libro di Tobia».

Che ci dice la storiëtta? Che Dio è vicino agli emigrati, specialmente nel momento della prova; è sempre Lui che manovra la storia degli uomini, anche quando povera gente è deportata lontano dalla patria da qualche perverso; che sulla via dell'emigrazione, dura e piena di rischi, Dio manda i suoi angeli, compagni di viaggio dei migranti. Nel secolo ventesimo questi angeli si chiamano non Raffaele, ma «missionario».